

S c r i t t o r i G i u n t i

Ali Eskandarian

Golden Years

Traduzione di
Roberto Serrai



© Giunti Editore - Riproduzione vietata

Titolo originale:
Golden Years
© Ali Eskandarian 2014

Golden Years
di Ali Eskandarian
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2017

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

© Giunti Editore - Riproduzione vietata

Il loro aereo atterrò verso le sei di sera e raggiunsero il nostro appartamento solo dopo qualche ora, ma ormai i nuovi arrivati sembravano già degli uomini liberi.

«Che ne dite di una birra, signori?» domandai in farsi dopo averli aiutati con i bagagli. Si sedettero intorno al tavolo, in cucina, mentre io tiravo fuori dal frigorifero qualche birra ghiacciata.

«Le vostre prime birre in America!» esclamai.

Dopo averne bevute un paio e fumato uno spinello, si rilassarono abbastanza per fare due chiacchiere. Ricordavo come fosse ieri il trauma del mio arrivo negli Stati Uniti, tanti anni prima. Adesso i nostri nuovi amici erano qui e ci saremmo assicurati che non tornassero in Iran. Questi ragazzi, come altri prima di loro, venendo qui avevano rischiato la vita in nome della loro arte.

«Siete nel posto giusto» li rassicurò Koli. «Ma ora divertiamoci un po'».

Li portammo a fare una passeggiata per il quartiere, a Brooklyn, e per tutto il tempo continuammo a parlare del loro viaggio. La serata era tiepida e ventilata. Le strade erano piene di gente.

Da quel che avevo capito, la loro fuga non era stata facile.

Li avevano arrestati ed erano stati rilasciati giusto in tempo per la partenza.

«Ottimo... la prigione è un'ottima cosa. Così sarà più facile ottenere asilo politico» li rassicurai mentre entravamo in un bar.

Brooklyn

A volte le risposte ti arrivano quando ti trovi sulla bocca di un enorme canyon; altre volte magari fa da catalizzatore l'odore della colonia da due soldi di un tassista che starnazza qualcosa su Maometto e le sue profezie. Non gli va mai di parlare delle sue quaranta mogli o del perché dovremmo credere che Dio gli si è manifestato per mezzo di un intermediario in una caverna, gli ha messo in mano la Bibbia e gli ha detto: «Ecco qua, figliolo, adesso tocca a te. Fagli vedere chi sei!».

Allison è nata in un vulcano sull'Isola di Pasqua. Era di sabato e tutti erano fuori a guardare le statue. È un Ariete, come la cara *Maman*. È domenica ed Allison sta preparando la nostra colazione preferita: cavolo nero saltato in padella con aglio, cipolla e funghi. E poi farina d'avena col burro e jalapeños freschi, salsicette vegetariane e fette di pane integrale francese.

Il nostro nuovo appartamento profuma di casa. La luce del sole filtra dalle veneziane di legno e il condizionatore soffia aria gelata. La radio passa Duke Ellington. Mi sento un uomo vero, completo. Sono sobrio da due giorni, stavolta smetto sul serio.

«Ti amo, piccolo» mi dice e sorride, gli occhi azzurri vivi

e radiosi come non mai. Il pavimento trema mentre l'espreso traccia i suoi solchi su e giù per la Fourth Avenue. Le scivolo accanto, vicino alla cucina, e la prendo per i fianchi da dietro, l'attiro a me e la bacio sul collo. Lei mugola di piacere e per un attimo si strofina contro di me mentre spegne la fiamma sotto il cavolo nero. Abbasso le mani e le stringo le natiche. Mescola la farina d'avena. I calzoncini le lasciano scoperte le lunghe gambe. Vorrei adagiarla sul pavimento di legno della cucina e ispezionarla dalla testa ai piedi, ma alla fine la spunta la fame. Oggi siamo felici, è qualche settimana che gira bene. Prima abbiamo avuto un paio di settimane tristissime, senza sesso, senza alcun contatto fisico. Dopo il lavoro mi ubriacavo quasi sempre e quando lei tornava dal ristorante, la sera tardi, ero fuori combattimento. Quando invece l'amore va bene è una favola.

Quando ci siamo visti per la prima volta vivevamo entrambi nascosti negli angoli bui della notte, e nuotavamo nelle acque gelide della vita da single a New York City. Per lei la testa per lei nell'attimo stesso in cui entrò, insieme a uno dei miei coinquilini e a un gruppo di altre persone. Ci volle poco a trasformare quell'incontro in una festa. Dovevo averla, ma non potevo agire d'impulso. Non si porta via la ragazza a un amico senza almeno un po' di tatto e qualche abile manovra. Ci conoscevamo da meno di un'ora ed eravamo entrambi fatti di coca e impegnati a prenderci una sbronza epocale. Lei metteva tutte le canzoni giuste, seduta per terra, e chiedeva se poteva occuparsi lei della musica.

«Questi li conosci?» mi domandò, allusiva.

«Certo, sono i 13th Floor Elevators. Ottima scelta» risposi.

«Cosa ti va di ascoltare?»

«Quello che vuoi tu.»

Ci dividemmo una sigaretta, passandocela come se ci conoscessimo da anni. Rimase fino a molto dopo l'alba. Poi se ne andò col mio amico e dovetti aspettare un po' prima di rivederla.

Tutti quelli che venivano a trovarci restavano impressionati dal loft in cui vivevo allora. Non che ci vivessi da solo o che un gruppo di persone che abitavano in un loft a Brooklyn fosse una cosa rara, ma quello era un posto speciale. Tanto per cominciare, era in una zona molto appetibile di Williamsburg, a Brooklyn. Avevo provato a tenermi lontano da quel quartiere, ma dopo un breve periodo di esilio in Texas scoprii che in realtà non avevo altra scelta che tornare a vivere lì con altre cinque o sei persone, più tutte le altre che andavano e venivano di giorno e di notte. Il loft era nell'unico vecchio edificio di quella zona. Stava in mezzo a quei palazzi lucidi e senza vita come se li sfidasse, come una montagna di fronte a un'alluvione.

Bisognava salire quattro rampe di scale. Al quarto piano c'era un pesante cancello di ferro che si apriva su un lungo corridoio con altri sei loft alle estremità opposte, alcuni più grandi di altri, tutti però abbastanza spaziosi da ospitare più di quattro persone alla volta. Il nostro era il più grande di tutti. La vista dalle finestre era spettacolare già di suo, ma uscendo da quella del bagno si arrivava su un tetto grande come un campo da football che non solo offriva un panorama a trecentosessanta gradi sulla città, ma c'erano anche un serbatoio dell'acqua alto quindici metri e una canna fumaria alta quasi venticinque, che se proprio si voleva trovarli erano entrambi visibili da Manhattan. L'impianto idraulico lasciava a desiderare, per usare un eufe-

mismo, e l'acqua calda non arrivava mai. Quando facevi bollire l'acqua per farti un caffè c'era un topo che saltava da un fornello all'altro. Quando accendevi il tostapane poteva saltare la corrente in tutto il palazzo e spesso andava proprio così. Quando i vicini del piano di sopra camminavano per il loro loft la polvere scendeva dal soffitto come neve. Tenere pulito quel posto era davvero impossibile. Nell'attimo stesso in cui ci entravi capivi che avresti dovuto restarci per un po' e rimettere in sesto la mia vita. Era un nascondiglio perfetto, io una specie di fuggiasco, e dunque avevo bisogno di un nuovo inizio. Nessun indirizzo, niente telefono, nessun legame con i protagonisti del mio passato, e i miei coinquilini li conoscevo appena; erano tutti arrivati di recente dall'Iran, musicisti rock che erano riusciti a lasciare il Paese. Loro mi conoscevano già, mi avevano visto su Voice of America tv a Teheran, che si prende illegalmente col satellite. Erano tutti molto più giovani di me, ma questo non era un problema perché non mi sentivo vecchio. Mi sentivo più vivo che mai e durante quell'anno ce la saremmo spassata insieme infinite volte. Mi diedero un divano sul quale dormire. Era piena estate e faceva caldo. Avevo tre magliette, due paia di jeans, tre paia di calzini e i miei fidi stivali di cuoio nero. Ero quasi al verde, e non trovavo lavoro. Ero un uomo felice. Quei ragazzi erano buoni con me e col tempo sarei riuscito a ripagarli della loro gentilezza. In cima alle mie priorità c'era fare un tour di due mesi in tutto il Paese con loro come gruppo spalla. Avresti dovuto vivere con tredici dollari al giorno, una magra diaria comunque la metti.

L'anno prima, quando mi ero imposto l'esilio da New York, avevo subito una specie di trasformazione. Non ero

più un uomo tutto d'un pezzo e nemmeno più un santo, ero stato costretto a elemosinare e a vivere di espedienti. La mia carriera di musicista e il rapporto con la mia fidanzata storica erano finiti in modo brusco, feroce, e mi ero ritrovato a Dallas, a stare con i miei genitori e a lavorare come cameriere in un ristorante che serviva colazioni.

Solo qualche mese prima che tutto si sfasciasse, la mia immaginazione era in grande spolvero. L'inizio della fine arrivò con un breve tour in Inghilterra in apertura dei concerti di una vecchia leggenda della musica, gli ultimi accordi per un nuovo album con la mia casa discografica in via di definizione e l'ingresso in una specie di supergruppo. Però ero circondato dal tanfo della morte. Era un sogno lucido, vigile, e dunque un'illusione che faceva ancora più male. Avrei dovuto ingoiare parecchie menzogne perché la sciarada continuasse. Era tutto marcio fino al midollo. Non avevo quello che serve per arrivare in cima.

Forse erano le droghe, e le visioni. Anni prima mi ero seduto sulla riva di un grande fiume, in preda a un'allucinazione psichedelica. Scorreva copioso, come l'antico Tigri o il Nilo, ma si chiamava Fiume della Creazione Artistica. Capii che non avrei potuto far altro che starmene lì, infilarci un piede, nuotarci dentro, pregarlo, accompagnare la gente sulle sue sponde, senza mai possederlo o reclamarne la proprietà, senza mai arginarlo con una diga, o inquinarlo. Si doveva proteggerlo a ogni costo. Come minimo doveva rimanere un luogo sacro, come il Gange, perché tutti i grandi fiumi hanno un ruolo determinante nell'eterno ciclo della vita. Sono i grandi connettori. Ti trasportano. Sono un simbolo della transitorietà dell'universo, del flusso perpetuo, della libertà definitiva.

Tornato al loft, capii che era meglio se per un po' tenevo per me la filosofia e mi lasciavo trasportare dalla corrente. Faccemmo il tour, e non fu facile, ma io ero contento di tornare a girare per il Paese. Di nuovo a New York, non mi riconobbero più la diaria e per i primi tre giorni non mangiai quasi niente. Ero davvero arrivato al capolinea? Probabilmente no. Trovare un equilibrio è una cosa difficile.

Manhattan

Cercherò di parlare con molta calma, e lentamente, perché tu possa capire tutto ciò che ti dico, penso guardando Mana. È seduta a tavola di fronte a me e mi guarda dritto negli occhi. Il suo minestrone è caldo e il vapore le sale sul viso. Dà le spalle alla finestra. Sto per iniziare, ma non faccio in tempo a dire una parola che una Harley-Davidson con il serbatoio arancione si accosta rombando al marciapiede e mi scuote il cervello, strapazzandomi i pensieri. Guardo il motociclista mentre spegne il motore e smonta.

«Allora?» chiede Mana. «Stavi dicendo...»

«Oh, niente, davvero. Sì, qualcuna ne ho avuta. E allora? Niente di speciale, non c'è niente da dire, davvero.»

Mana mi ha chiamato stamattina, all'improvviso, e mi ha proposto di pranzare insieme. Le ho risposto che ero al verde e sembravo un sonnambulo. Mi ha detto di fare una doccia e non preoccuparmi dei soldi. Ero contento, e avevo bisogno di vedere un volto familiare.

Quando sono arrivato a Union Square lei era già seduta su un gradino vicino a uno degli ingressi della metropolitana, quelli con le cupole blu, e i grandi occhi castani le brillavano di gioia. Ci siamo abbracciati e scambiati qualche bacio. Fin dall'inizio ci eravamo sempre dati ap-

puntamento lì. Ci siamo avviati a piedi verso sud, al freddo, fumando le sue Camel, prima di scegliere un posto per mangiare.

«Vai avanti» dice.

Comincio a parlare. I miei spaghetti fumano, l'aroma dei capperi e delle olive verdi mi riporta ai tempi in cui mio padre aveva un ristorante italiano a Dallas: lo Sweet Basil Ristorante, a uno degli angoli dell'incrocio tra Trinity Mills Road e Midway Road.

«Ti va un drink?» propongo, all'improvviso.

«Pensavo volessi aspettare» replica con la sua voce dolce e materna.

«Ho bisogno di qualcosa che non mi faccia battere così forte il cuore» dico, poi cerco di fare un cenno al cameriere.

«Be', allora? Che mi dicevi di queste donne?» domanda Mana.

Faccio del mio meglio per spiegarle l'antinomia di tutto questo, e quanto ero inadatto a battere la pista della carne, quel corridoio mostruoso e dimenticato da Dio tra l'East River e la Brooklyn-Queens Expressway, pieno di nuovi *minutemen* e ninfe dall'anima semisintetica, fiche, cazzi, bocche pronte a succhiare, cuori corazzati che vomitano dalla bocca veleno neurotossico, migliaia di cazzi e fiche che avanzano e si ritirano seguendo la musica del presente e del passato, fluidi corporei dappertutto, muco, immondizia, ratti, vomito e piscio, vischioso e senza alcun mistero.

Lei ascolta, mentre mangia la zuppa, e vedo quanto è migliorata da diciotto mesi a questa parte, da quando ci siamo lasciati. Non tanto da dire che sta bene, ma abbastanza indifferente da sopportare che le parli di altre donne. Quando tocca a lei comincia subito col suo tentativo fallito di met-

tersi con un bravo ragazzo. «Uno normale», come lo ha descritto lei. Italo-irlandese, un suo vecchio compagno di studi alla Brooklyn Tech, un disertore dell'esercito che viveva coi genitori nell'Upper West Side, uno che beveva sul serio e fumava una sigaretta dopo l'altra... Fin qui, tutto bene.

Si erano ritrovati a un funerale, avevano cominciato a frequentarsi, una sera lei si era addormentata sul suo letto e dopo essersi svegliata, verso le sette del mattino, lo aveva trovato in soggiorno a sniffare coca con due suoi amici. All'inizio le aveva giurato che non faceva uso di droghe.

«Almeno tu sei un musicista, lui è solo un camionista disoccupato. Ha una donna nuda nel letto e si mette a sniffare cocaina tutta la notte con altri due?»

Magari in quel momento il cazzo non gli funzionava, penso.

Dopo qualche altra chiacchiera anche lei è pronta per un drink, e ordina un Bloody Mary. Io una birra. Dopo un paio di sorsi il cuore smette di battere così forte. Allungo la mano verso di lei per vedere se non mi trema più, ed è così.

Dopo un po' finiamo di mangiare e bere, lei paga, e usciamo nel freddo brutale. Si congela. Qualche altro isolato e giuro che andrò in shock ipotermico.

«Dai, siamo quasi alla stazione!» prova a rincuorarmi.

Aumentiamo il passo, scendiamo le scale di corsa, saltiamo sul vagone, troviamo un posto a sedere e ci stringiamo l'uno all'altra. Andiamo da lei, nel nostro vecchio appartamento, dove alla fine tutto si era sfasciato. Dove provammo disperatamente a tenere duro, ad aggrapparci a un qualunque rimasuglio d'amore ci fosse tra noi, e dove poi ci lasciammo andare, nelle ore buie di una fredda mattina di ottobre.

Io e Mana scendiamo sulla 86th Street, prendiamo il treno che attraversa la città fino a York Avenue, e da lì ci incamminiamo verso sud. Lei entra in una gastronomia a prendere una confezione di birre da sei mentre io resto fuori a fumare. È da molto che non mi avvicino all'Upper East Side, eppure tornare nel vecchio quartiere non mi fa stare così male. Questo posto, il posto dove Mana è cresciuta, dove mi sono innamorato di lei, di una ragazza di ventun anni appena laureata e che viveva coi genitori, palpitante e confusa, e che aveva bisogno di qualcosa di più. Dove l'ho guardata negli occhi e le ho confessato i miei sentimenti e le mie intenzioni. Dove abbiamo parlato di noi alla sua famiglia, consumato infiniti pranzi e cene, giocato come due bambini con sua nipote e suo nipote. Dove la madre e la sorella, nell'appartamento accanto, avevano aperto un asilo nido a gestione familiare. La sorella e il cognato avevano vissuto lì finché non avevano comprato un appartamento nelle vicinanze. Presi dalla disperazione, decidemmo di lasciare il nostro appartamento a Park Slope, a Brooklyn, che si affacciava sulle lapidi, gli obelischi e i mausolei del cimitero di Green-Wood, e ci trasferimmo qui perché l'appartamento costava poco e io non guadagnavo niente.

Questo bell'appartamento, con il suo magnifico giardino sul retro, è dove il nostro amore è andato in pezzi. Gli ultimi giorni in questo posto erano stati una serie di litigi tempestosi e poi, alla fine, un turbine di vento aveva ridotto in polvere interplanetaria quella dannata sciarada e sparso le macerie per ogni dove, sui nostri futuri collettivi.

La chiave gira, la porta si apre, Madame e Monsieur entrano. Il posto è buio e odora di passato, un passato oscuro e pro-

fondo, un passato congelato nel tempo, radicato negli atomi e nelle cellule, un passato a cui non si sfugge, pieno di drammi, magia, dolore, perdita, felicità, sesso, struggimenti solitari, unghie, profumo, schiuma di sapone, lenti a contatto, sigarette, risate, giochi di bambini, masturbazione, cibo da asporto, televisione, topi morti putrefatti e puzzolenti, dolore, dolore, e amore, eterno, immortale. Si prende tempo, sfilando gli stivali, poi si avvicina all'interruttore e illumina il vecchio campo di battaglia.

Cammino per l'appartamento. Non è cambiato molto. Lei va in bagno. Mi sposto vicino alla libreria e studio i dorsi dei libri, ciascuno collegato a un tempo e a un luogo. Ogni titolo rimanda a qualche ricordo lontano, quando leggevamo insieme sdraiati sul letto, o quando leggevo sulla metropolitana mentre tornavo a casa da lei, o quando posavo il libro per salutarla sulla soglia, abbracciarla e baciarla con passione, toglierle le scarpe, massaggiarle le gambe e tenerla stretta a me per un po'. Poi mi chiede se voglio una birra.

Portiamo le birre in camera. Lei si siede sul pavimento mentre ammiro i suoi quadri e i disegni sparpagliati su un tavolo. Da quando ci siamo lasciati si è dedicata all'arte e i quadri non sono male, ma li dà via quasi tutti come una sciocca, senza firmarli né davanti né dietro. Do qualche buffetto ai mobili come per salutarli. Ci si rivede cassetto, ciao armadio, ciao tavolo, ciao sedia.

Mi siedo per terra accanto a lei e passo le dita sui disegni cachemire del vecchio tappeto persiano. È una bella sensazione, anche se non mi piace molto sedermi sul tappeto, tutto ossa e niente carne come sono. Non ci vuole molto perché iniziamo a parlare di *noi*, del passato, dell'abbandono.

no, dell'esserci regalati i nostri anni migliori, e perché, dove, quando?

La situazione si scalda, ma non ci sfugge di mano. Sono ancora arrabbiato con lei perché non mi ha adorato, non mi ha fatto sentire abbastanza uomo, perché non si avvinghiava a me né mi graffiava dopo una bella scopata, quel genere di scopata che fa squagliare le altre donne ma che a lei strappava a malapena un sorriso. Mana dice che adesso lo sa, adesso ha capito quanto era bello.

«Non per recriminare» dico, «ma dopo un po' un uomo ha bisogno di conferme, e insomma...»

Lo sa. Sa tutto.

Passano le ore, e noi restiamo lì sdraiati per terra a bere e ascoltare Miles Davis, prima *Sketches of Spain*, poi *Kind of Blue*, poi *E.S.P.* Quando finiamo la birra decidiamo di ordinare del cibo vietnamita. Mi fa distendere sul letto e viene accanto a me. Un attimo dopo ci teniamo stretti. Ci incastriamo ancora bene. È incredibile, quanto ci incastriamo bene. Le scosto dal viso i lunghi capelli neri e le accarezzo dolcemente la guancia col dorso della mano, poi la prendo per la nuca e l'attiro a me. Lei mi lascia fare e mi bacia sulle labbra. Le massaggio la schiena, poi sposto lentamente la mano sulle sue gambe.

«Dio, sei così minuta» dico.

«Tu sei minuto. Che ti è successo? Sei pelle e ossa» risponde, dandomi dei colpetti sul fianco.

Mi bacia di nuovo, stavolta con maggiore passione.

«Dai, tra poco arriva da mangiare» la imploro.

«Ma se l'ho appena ordinato.»

«Questi cinesi sono veloci. Ecco perché si stanno prendendo il mondo, piccola» scherzo, con una voce che sa di tempi andati.

«Sono vietnamiti.»

«I Charlie sono ancora più veloci. Quando ero nella giungla...»

«Dai... baciarmi...»

«In Vietnam... ordinavamo sempre cibo vietnamita.»

«Baciarmi.»

«Non me li levo dalla testa. Maledetti Viet Cong.»

Suonano alla porta. «Visto che avevo ragione?» dico.

«Dio, come fanno a fare così presto?»

«Si prenderanno il mondo, dammi retta!»

Si alza per andare a pagare e resta un po' in cucina a preparare un vassoio e prendere altre birre.

Mi rimetto a pensare alla mia grande idea: lasciarmi tutto alle spalle e andare a sud, molto lontano, nell'America di laggiù, oltre l'equatore. Ormai è un bel pezzo che l'idea mi rimbalza in testa e nell'endoscheletro. Non c'è verso di mandarla via. Si tratta di mettere da parte un po' di soldi e dar-sela a gambe, pagarsi la traversata su una nave per Buenos Aires o un altro posto del genere, sentire la sirena della nave, andare un po' per mare. Tagliare la corda e scappare, liberarmi del passato, purificarmi, assolvermi, abbandonare, distruggere, ricostruire. Voglio setacciare la Terra intera, in una ricerca solitaria.

Mana torna col vassoio e rimetto sotto chiave i miei pensieri con la stessa rapidità con cui li ho liberati. È inutile girarci intorno, ci sono un sacco di punti da chiarire.

«Possiamo mangiare davanti alla tv?» domando. «Non la guardo da tanto tempo.»

«Certo, se vuoi» risponde.

Ci sediamo sul pavimento e mangiamo guardando la televisione. Quando finiamo lei porta via tutto e dopo un

altro po' di tv andiamo a letto. Ci teniamo abbracciati, nient'altro, e per me va bene.

*Egitto predinastico, scrittura cuneiforme, gli Achemenidi, Josephine che balla su un palco davanti a un folto pubblico, come Esmeralda. Mi vede, immobile tra il pubblico. Incrocia-
mo i nostri sguardi. Smette di ballare, sembra impaurita. Comincia a gridare, ma la sua voce è muta. Allunga le braccia verso di me, completamente distese, i palmi in fuori. Un attimo dopo ha un neonato tra le braccia; il cordone ombelicale ancora attaccato è in pessime condizioni, intriso di sangue. Il bambino non respira. È morto.*

Il cellulare vibra. Allungo la mano e rifiuto la chiamata. Mana dorme profondamente. Dopo essermi lavato il viso al lavandino del bagno lo guardo per un attimo, riflesso nello specchio, non senza un certo apprezzamento. «Niente male, niente male» dico a voce alta, imitando Dustin Hoffman che interpreta Rico Rizzo in *Un uomo da marciapiede*. «Bel bambino... sei bello. Non puoi cercare di volerti bene? Non puoi farlo per me?» continuo. «Avresti dovuto rimanere a Los Angeles e impegnarti sul serio, stupido. Potevi diventare una stella, una stella ti dico... Nah, fanculo Los Angeles.»

Non sveglio Mana per salutarla; mi trattengo un istante a guardare il suo corpo addormentato. Qualunque cosa stia sognando non se la ricorderà. È al tappeto. In sei anni che siamo stati insieme non si è mai ricordata un sogno da riuscire a raccontarmelo. Si spegne e cede a quella cosa lontana e definitiva, sparisce del tutto dalla sfera della consapevolezza, si allontana da questo mondo e anche da quell'altro. Beata lei, dico. Per me i sogni fanno parte dei ricordi e mi tengono compagnia anche nelle ore di veglia. Io e i miei

sogni siamo sposati, uniti, confederati, alleati. Sono sogni cromatici, per lo più episodi, brevi e sordidi, a volte melodiosi ma spesso discordanti, pieni di modulazioni tonali e visioni demoniache, scellerati e gonfi di senso di colpa.

Esco e mi preparo ad affrontare di nuovo questo freddo brutale. Che inverno abbiamo avuto. Quest'anno ha battuto tutti i record delle precipitazioni nevose. Aumento il passo e ripenso al mio sogno di prima. Mi domando cosa stia facendo Josephine. Starà pensando a me. È la terza volta questa settimana che mi viene a trovare in sogno. È qui, a New York? Mi chiedo se ha poi sposato quel ricco arabo degli Emirati. Le ha regalato quell'appartamento su Avenue Montaigne, a Parigi, o l'ha riportata a Dubai?

Cerco di scordarmi di Josephine e di concentrarmi sui miei bisogni gastrici. Caffè, ma non quello costoso, che mi piace tanto. No, restiamo su quello economico. Perché non ho chiesto a Mana di prestarmi qualcosa? Sono di nuovo completamente al verde. Come arriverò alla fine del mese? Una cosa per volta: caffè, poi a casa a sballarmi, poi telefonerò a Carter e lo pregherò di ridarmi il mio vecchio lavoro. Di nuovo il turno di notte. A marcire fino all'alba in quel lucido palazzo di uffici.

Il primo sorso di caffè mi fa spuntare un sorriso, e poi alcune donne mi guardano sulla banchina della metropolitana: è una bella sensazione. E che cazzo, penso. Che c'è che non va? Niente, ecco cosa. Stai morendo di fame? Hai una malattia incurabile? È solo questione di dollari e centesimi. Metti un piede davanti all'altro, Ali, e poi di nuovo, ancora, e ancora. Uno, due, tre, quattro, due, due, tre, quattro. Quello che ti serve adesso è una doccia calda e una bella canna. Qualche ora a suonare e prima che te ne accorga sarà notte.